

*ventitrenta*

---

Romanzo Nulla die

© 2013 – **Nulla die** di Massimiliano Giordano  
Via Libero Grassi, 10 — 94015 Piazza Armerina (En)  
[www.nulladie.altervista.org](http://www.nulladie.altervista.org)  
[www.nulladie.wordpress.com](http://www.nulladie.wordpress.com)  
[edizioninulladie@gmail.com](mailto:edizioninulladie@gmail.com)  
[nulladie@altervista.org](mailto:nulladie@altervista.org)

ISBN: 978-88-97364-61-0

Impaginazione, copertina e progetto grafico: *Massimiliano Giordano*  
Immagine di copertina: *Massimiliano Giordano*

I fatti e i personaggi di quest'Opera sono frutto di fantasia. Pertanto ogni somiglianza con nomi e avvenimenti reali è da ritenersi del tutto casuale.

*Nulla die: Arti, culture, scienze, visioni e società dei mondi abitati*

*Marco Narcisi*

L'amicizia in  
guerra

Nulla die  
*sine* Narrativa



*Alle passioni ispiratrici della mia vita.*



Antony Will era nato e cresciuto in una piccola cittadina americana, il classico borgo di un centinaio di abitanti in cui il tempo è scandito dal puntuale rintocco dell'orologio in piazza e dove i vicini sanno prima di te cosa i tuoi ti serviranno per cena. Poche le attrattive da quelle parti. Certo, non che il teatro del vecchio Frank Wilson non offrisse emozioni, ma Antony aveva altre aspirazioni.

Bell'aspetto, modi affabili, testa spesso fra le nuvole. Questo avrebbe detto di lui chiunque lo avesse conosciuto appena un po' ed era per l'appunto l'idea che tutti ne avevano in paese. Animo gentile ma allo stesso tempo risoluto. "Si farà quel che si deve" amava ripetere nelle lunghe passeggiate pomeridiane colme di discorsi fantasiosi e intensamente idealisti con gli amici di sempre: Owen, Simon, Mary, Walter e Kevin, mentre il sole, che si nascondeva senza fretta dietro la collina, sanciva l'ora del rientro.

Antony: "Smettila di ciarlare! Lo sappiamo come la pensi. Se qualcuno ti sentisse, ti farebbe arrestare e rinchiodere!"

Owen: "Il solito problema: i geni sono incompresi..."

Mary: "Non mi sembra di vederne in giro..."

Simon: "In effetti no!"

Di nuovo Owen: "Sì, sì, ridete! Da che pulpito poi! Eppure le mie idee risolveranno ogni cosa!"

Di solito con questi toni e mentre le frasi si inseguivano l'una all'altra, si dipanavano le dissertazioni del ben assortito sestetto. Un'amicizia, la loro, da fare invidia a chiunque, proprio come le lancette dell'orologio del paese avrebbero invidiato la ritmicità dei loro discorsi.

"Da quanti anni ci conosciamo?" chiese ironico Walter, aggrottando la fronte come suo solito.

"Saranno almeno un centinaio di anni... non ricordo. Di certo la prima guerra mondiale non era ancora iniziata...", ribatté

Antony, suscitando l'ilarità generale dovuta alla sua tendenza a rispondere in maniera oltremodo assurda, ma con toni decisamente seri.

In realtà si conoscevano da dodici anni. Un'amicizia "ingranata" in modo rapido. Volendola mettere in termini culinari, gli ingredienti c'erano tutti, ma dall'esterno pochi avrebbero scommesso sulla riuscita dell'impasto. La loro diversità evidente sul piano caratteriale li poneva su livelli alquanto differenti nell'affrontare la vita.

Antony, di indole schiva e sempre silenzioso quando introdotto in un gruppo, col tempo dimostrava una forte propensione altruistica guadagnandosi il titolo di amico ideale. Celebre in paese fu quella volta che, a Natale, convinse i genitori a comprare regali ai compagni di scuola. Meritò un articolo sul giornale cittadino e una bella scorpacciata di dolci donati dalle famiglie dei bambini.

Owen, un ragazzo particolare. Davvero spontaneo nell'esprimere le proprie idee al limite dell'offesa a chi non la pensasse come lui. Limite immancabilmente travalicato nella continua asserzione della sua superiorità rispetto agli altri umani, come aveva premura di specificare più e più volte. Ciò non gli impediva di estendere la sua rete di conoscenze, grazie alla fluidità della parlantina che non presentava segni di ritrosia neanche davanti a persone più grandi, la maggior parte delle volte sbigottite anche loro dalle sue formulazioni "geniali". La ferma convinzione di inferiorità del prossimo cozzava violentemente con un amore smodato nei confronti degli animali, superata solo da quella per le armi. Testimonianza ne era il modo in cui interloquiva con il suo cucciolo, scimmiettando un padre che intrattiene un neonato, e di come conversava con i modellini dei carri armati in camera.

Simon e Mary in paese erano definiti "2x1", "SiMary" o, più semplicemente, "la coppietta". Leggende, non di certo metropolitane ma paesane, volevano che nessuno li avesse mai visti separati l'uno dall'altro. Conosciutisi anche loro nei primi anni di scuola, Simon e Mary si piacquero dal primo momento. Non proprio un travolgente colpo di fulmine, ma la loro intesa fu



ugualmente istantanea. A far loro superare le prime timidezze e a incoraggiare il loro rapporto era stato addirittura Owen, che naturalmente non fu colpito da un fulminante quanto pio ravvedimento nei confronti di un essere umano. La definì una punizione nei confronti di Simon per una qualche mancanza che nemmeno ricordava. Questa sua affermazione, ripetuta più e più volte e nelle più varie circostanze, non rese mai Owen, per così dire, “sgargiante” agli occhi di Mary. Eppure fra loro si era instaurato, negli anni, un rapporto intenso fatto, sì, di continue frecciate reciproche ma intriso di rispetto a un livello profondo.

Simon sognava di diventare ingegnere meccanico o aerospaziale per progettare sistemi di navigazione mai visti. Più “terrestri”, e di certo meno ambiziose, erano le aspirazioni di Mary: infermiera per l’assistenza ai malati. Tutti si domandavano non tanto se potessero riuscire nei loro intenti, in considerazione del loro straordinario rendimento a scuola, ma come avrebbero potuto dividersi.

Problemi, questi, davvero lontani anni luce da Walter, il single di ferro. Una stazza possente per la sua età, rappresentava l’antitesi del suo carattere gioviale e timido e dell’espressione del suo volto allegro e mansueto. Mai visto con una ragazza. Nessuno lo prendeva in giro per questo: anzi, ciò rappresentava una sorta di sfida collettiva per la comunità che si prodigava a trovargli una compagna. Una missione complicata, in effetti, considerando che, se è vero che “non c’è peggior sordo di chi non vuol sentire”, nel suo caso si sarebbe potuto dire che “non c’è peggior single di chi non vuol compagnia”. I suoi sguardi di interesse nei confronti della compagine femminile non gli avrebbero mai concesso quella scomoda nomea. Il problema si materializzava quando la distanza tra Walter e una ragazza si riduceva a un paio di passi: la sua espressione cambiava del tutto per assumere la modalità “assenza totale”. Sguardo altrove, fischiatio convulso e discorsi ad alta voce campati in aria, facendo finta di parlare con qualcuno, anche quando era solo. “Tipo strano”, dicevano. Era come se stesse pilotando un aereo che avrebbe voluto dirigere voluttuosamente verso ognuna per conoscerla, ma in vista della pista di atterraggio

lasciasse i comandi per leggere un fumetto. La terminologia aerea e di motori non è scelta a caso: Walter ne era appassionato, amava tantissimo parlarne. Voli, auto da corsa, moto, tutto ciò che avesse un motore era di suo stretto interesse. Il suo destino lavorativo sembrava proprio attenderlo in quella direzione.

Cercando nel vocabolario dei contrari, a fianco della voce "Walter", s'incontrava "Kevin".

Molto socievole con l'universo femminile, faceva collezione di ragazze delle quali amava enumerare i pregi più per il proprio vanto che per lodarle. La sua capacità di attaccare bottone con l'altro sesso era spesso oggetto di sarcasmo da parte di Walter che, però, non nascondeva l'invidia per questo suo aspetto. Ciò che accomunava i due amici era proprio la primissima viscerale passione di Walter per le auto. Kevin amava parlare dei bolidi ipercostosi pubblicati sulle copertine delle riviste e di certo mai visti dal vivo in un paese in cui si poteva incontrare, al massimo, una sportiva a buon mercato. In ogni modo, Kevin poneva questo interesse al terzo posto preceduto, a pari merito, dalle ragazze e dal mondo militare, l'unico terreno che lo accomunava a Owen. Ciò che li divideva era la complessità dell'uno e la semplicità dell'altro nell'affrontare discorsi sui problemi del mondo.

Antony, in particolare, era orgoglioso di quella compagnia. Riteneva che non ci fosse nessuno come loro, così particolari e uniti.

Un sabato mattina di metà marzo, particolarmente pungente sebbene la primavera fosse alle porte, Antony incontrò gli altri nella piazza principale del paese, esclamando con la solita aria semi-seria: "Quanti orsi polari! Scusi, buon palmipede, ha visto per caso degli esseri umani qua intorno?" rivolgendo la domanda a Walter che i genitori avevano fatto infilare dentro un cappotto di pelliccia dismesso dal padre perché indiscutibilmente fuori moda.

"No, solo babbei che fanno domande idiote!" ribatté al volo Walter, che però fu incalzato da un: "In effetti, Walter, quel cappotto sembra quello di mio nonno!" pronunciato da Owen che aggiunse, scrutando il cielo e agitando le mani: "No! Scusa nonno, questa non te la meritavi proprio!"

Simon gli appoggiò la mano sulla spalla e indicò dalla parte

opposta: "Dove guardi? Tuo nonno è da quella parte!"

"Grazie, è vero!"

"Voi siete tutti fuori di testa!" esclamò Mary con le mani nei capelli, non riuscendo però a nascondere le risate.

"Lo escludo!" affermò Antony in maniera decisa, alzando il cappotto sopra la sua testa fino a farla sparire tra l'ilarità di tutti, anche di chi era lì solo di passaggio.

Dopo aver smesso di ridere, Kevin si mise subito, come sempre, a osservare le ragazze che gironzolavano intorno, quando d'improvviso si sentì dare una violenta pacca sulla schiena.

"Maiale!" tuonò Simon.

"Che c'è?"

"Ma sempre lì ce l'hai la testa?"

"Scusate, avete visto la mia?" aggiunse Antony che ancora aveva il cappotto nella stessa posizione. Simon glielo abbassò e aggiunse: "Eccola, matto!"

"Oh, santo cielo, grazie!" rispose Antony, stringendo le mani a Simon in segno di riconoscenza.

Walter fece per allontanarsi: "Io non vi conosco..."

"Ciao Walter! Ciao! Grande Walter!" esclamarono tutti gli altri a gran voce, scuotendo le braccia per dimostrare al mondo il contrario.

"Ragazzi, tornate seri!" disse con aria piuttosto risoluta Simon, facendo scoppiare tutti in un'altra risata. Ci vollero cinque minuti senza guardarsi, passeggiando tutti intorno, per far tornare la situazione alla "normalità".

"Dai! Dobbiamo decidere cosa fare al prossimo raduno!" disse, sconfortato, Simon.

"Andiamo da me e basta! Come la volta scorsa!" rispose Antony, con un'espressione che non nascondeva l'interesse per l'argomento.

"Per me va bene!" intervenne rapido Owen.

"Ok, ma non facciamo come l'altra volta che abbiamo giocato a Monopoli fino a notte fonda!" aggiunse Simon.

"Nooo, certo che nooo! Stavolta sarà diverso!", fece sarcastico Antony.

“Ecco, lo sapevo! Ma se siete troppo scarsi, perché insistete a farvi del male?” sbraitò Simon contraddicendosi chiaramente.

“Ma smettila che l’ultima volta ti ho schiacciato!” intervenne Kevin che aveva interrotto la sua scientifica analisi dell’abbigliamento femminile a distanza solo per l’argomento “gioco da tavolo”.

Mary rese visibile la mancanza di interesse per l’argomento: “Mamma mia, che noia!”

“Silenzio, donna! Va a preparare gli hamburger!” la rimproverò Owen.

“Amore, e tu non dici niente?” rivolta al suo Simon, senza essersi offesa.

“Hai ragione! Owen, come ti permetti?” disse Simon con aria minacciosa, facendo quasi preoccupare tutti, ma aggiungendo: “Lo sai che a me piacciono gli hot dog!”

Mary lo spinse via ridendo e, guardando l’orologio, si batté le mani sul capo esclamando: “Oddio, è tardi! Devo andare o i miei mi sbranano!” Tutti fecero gli stessi gesti e affermarono la stessa cosa, tranne Antony che, come sempre, cercò di convincere gli altri a restare ancora un po’: “No, dai, è presto!”

“Ma che dici, non lo vedi che ore sono?” chiese, indispettito, Simon.

“Sì, è prestissimo!” rispose Antony, guardandosi il polso dove non aveva l’orologio, volendo far restare gli amici, ma senza riuscirci. Tutti si avviarono a casa dandosi appuntamento nel pomeriggio e, come al solito, Antony andò via cercando di nascondere che si era adombrato.

Walter si fermò a metà della ripida discesa che lo conduceva davanti casa ad assistere alla consueta partita di golf che l’allegro gruppetto di una quindicina di anziani ripeteva da anni, nello stupendo scenario naturale in cui era stata costruita la villa a due piani dei genitori. “Tesoro! Sei tornato! Ho preparato le melanzane ripiene come piacciono al mio amore... quelle che l’altra volta avevi detto che ne andavi matto, ti ricordi? A scuola tutto bene? Non è che qualcuno ti prende in giro? Se no mi precipito e gli faccio vedere io!” Così la signora Sterling usava dare il bentornato al

suo unico figlio, parlandogli a grande velocità.

E come sempre Walter rispondeva con i suoi “Sì, mamma!” e “No, mamma!” che inspiegabilmente tranquillizzavano la signora Sterling alla quale non dispiaceva far trasparire la propria felicità per il solo fatto che il suo “piccolino” le desse attenzione.

Il padre di Walter era assente. Troppo difficile per il dottor Herbert, insigne chirurgo apprezzato per le doti professionali e umane, essere con la famiglia a pranzo, anche di sabato.

“Quando avrò abbastanza tempo da stare lontano dai miei pazienti prima delle diciotto vorrà dire che sarò troppo vecchio per qualsiasi altra cosa!” amava ripetere, la domenica mattina, durante le passeggiate sul lungofiume che costeggiava la villa di famiglia, quando gli si chiedeva di stare più tempo a casa a rilassarsi. “Rilassarsi” in linea del tutto teorica, perché il rumore infernale proveniente dal laboratorio meccanico allestito sul retro della villa da Walter, per smontare e rimontare auto e moto come fossero puzzle, faceva allontanare anche i pochi pesci che erano rimasti a nuotare nel vicino fiume.

In termini di rumorosità, quell’ode all’eccesso di decibel era paragonabile solo a un’altra officina fai da te, quella di Kevin, che si attivava quasi negli stessi orari. Casa senz’altro più modesta ma mantenuta bene dai continui interventi dello stesso giovane e di suo padre. La famiglia Torres non era originaria del luogo ma del Sudamerica. Si erano insediati negli Stati Uniti dai tempi del nonno di Kevin, che si avventurò alla ricerca di fortuna nel mondo dei motori, partendo da semplice meccanico fino a divenire proprietario di una scuderia di bolidi. Di certo era evidente da chi il ragazzo avesse ereditato la passione. Nessuno in paese si spiegava come la sua famiglia si fosse ridotta in quel modo. In realtà, il grande Rafael Torres, cui era stata addirittura intitolata una curva di un famoso autodromo decenni addietro, ebbe un’ascesa vertiginosa, probabilmente troppo vertiginosa. Quando arrivò a guadagnare più di quanto sognasse da ragazzo, iniziò a spendere molto di più di quanto potesse. Riuscì a malapena a coprire i debiti accumulati perché, per non perdere quell’ultima casa, suo figlio Diego, il padre di Kevin, iniziò a lavorare in una

fabbrica di pezzi di ricambio per elettrodomestici a una ventina di miglia di distanza. Non lo perdonò mai per questo. Rafael si ritirò a vivere da un amico e, dopo che fu cacciato di casa dal figlio, non lo rivide più. Di questo Diego non parlò mai a Kevin, che quindi non riusciva a spiegarsi il perché dei continui tentativi del padre di ostacolare il suo amore per i motori. Preferiva addirittura parlare di ragazze a tavola, anche di fronte alla moglie, sapendo che era l'unico argomento di interesse del figlio, quasi paragonabile al primo. Il risultato era quasi garantito, nonostante portasse con sé anche una buona dose di scapaccioni da parte della signora Torres al marito e al figlio. L'unico a essere risparmiato era il fratello minore di Kevin, David. Molto uniti, i fratelli differivano tra loro per soli due anni di età e l'amore per il volo del secondogenito.

Anche quel giorno Owen, trovato un po' di tempo libero, si dilettava con i suoi soldatini che dirigeva come un generale che si rispetti. La consueta cerimonia si celebrava su un tavolo di legno grande quanto la metà della stanza del ragazzo e acquistato dal padre a caro prezzo, nonostante le trattative al mercato della precedente primavera, nella speranza che fosse di ispirazione al figlio per una vita piena di libri, tanti quanto quel tavolo avrebbe potuto contenere. Tutte buone intenzioni destinate a capitolare ingloriosamente su di un campo di battaglia che riproduceva gli scontri della guerra civile americana. Quell'attività rappresentava il sogno più grande di Owen, quello che coltivava fin da bambino: intraprendere la carriera militare. Purtroppo non era quello che i suoi genitori avevano in serbo per lui, ultimo di tre figli, e unico maschio, e sul quale gravava il peso dei successi scolastici delle sorelle maggiori, le quali avevano abbandonato il nido materno per stabilirsi definitivamente in Portogallo, la loro passione, dove lavoravano come interpreti per importanti uomini d'affari e avevano già costruito una famiglia. In realtà, quei risultati erano ampiamente alla sua portata. Egli, infatti, dimostrava un acume fuori del comune nell'analizzare circostanze e problematiche. Ciò che lo "frenava" in un'eventuale ascesa scolastica e sociale era il temperamento. Peculiarità di Owen era la franchezza.

Una spudorata, saccente e, spesso, insopportabile ostentazione di sicurezza in ciò che diceva e credeva, contro tutto e tutti.

“Il mondo non è per i deboli! Come fate a essere così ipocriti e vivere in una società in cui si tenta continuamente di aiutare i meno forti? Questo è uno dei motivi per cui viviamo in un’era di rammolliti perbenisti!” Questa era una delle argomentazioni di punta sbandierate da Owen quando si trovava a discutere di simili temi. Ovviamente la reazione di chi non lo conosceva oscillava tra la sorpresa, il domandarsi se stesse scherzando e la voglia di ribattere per le rime. A quest’ultima reazione, però, seguiva immancabile la presa di coscienza che non vi fossero argomentazioni tali, in tutto l’universo conosciuto, da far balenare a Owen il solo pensiero di essere nel torto.

Antony aveva imparato a conoscerlo, era il suo amico di più lunga data. Si erano incontrati la prima volta in un campetto di basket male arrangiato all’età di sei anni. Da allora i due erano diventati inseparabili. C’era qualcosa che li univa, qualcosa di inspiegabile. Nel tempo, Antony sembrava l’unico che ascoltasse veramente tutte quelle tesi che ai più, soprattutto in un piccolo paese, apparivano strampalate. Quando giocavano, Owen conteneva la sua vena di esuberanza, di quasi prepotenza, con Antony, come a proteggerlo da se stesso. Simon in particolare non ne era convinto, ma avendo intuito l’“alchimia” che univa i due, evitava di canzonarli.

Proprio Simon, dopo essere rientrato a casa, mandò in corto circuito l’appartamento per la quattordicesima volta nello stesso mese. Considerando che era già il diciannove, la sua media poteva definirsi, tutto sommato, accettabile. Sì, perché Simon aveva la maledetta mania di manipolare qualunque componente elettronico riuscisse a tenere fra le mani per più di sessanta secondi, tempo questo sufficiente per analizzarlo, modificarlo, portarlo al massimo delle sue capacità e immancabilmente anche oltre. Fu proprio quello che successe anche quella volta, quando il suo prototipo di robot da presentare al prossimo concorso annuale di “cervelloni” non voleva saperne di ricaricarsi nella presa tradizionale.

“Questo cavolo di coso mi farà dare di matto, maledizione!”

“Simon! Se non la pianti, potrai prendere lezioni da me su cosa significa dare di matto!” urlò dal piano di sotto il signor Rosberg, impiegato postale generalmente più tranquillo, esibendo il suo solito velato sarcasmo, mentre si accingeva a riattivare l’impianto elettrico quasi a occhi chiusi, grazie all’esperienza acquisita nello svolgere un’operazione pressoché quotidiana.

I rimbrotti del padre di Simon, cui si aggiungevano quelli della signora Rosberg, casalinga con la passione per il cucito, di solito infrangevano i limiti fisici delle pareti domestiche per riversarsi lungo la via adiacente dove abitava Mary, la dolce metà senza anello al dito di Simon, il quale, puntuale come un orologio atomico, ricevette una telefonata: “Amore! Che hai combinato stavolta? Sembra che tuo padre faccia il verso di una gallina seduta su una frittata!”

“Niente, matta! È solo andata via la corrente!”

“E poi io sarei matta... Comunque, ti ha chiamato Antony? È tutta la settimana che non fa altro che parlare del ritiro.”

“Lascialo stare, sai com’è fatto... Crede che le nostre riunioni in campagna siano momenti storici!”

“Veramente sei tu quello strano essere insensibile che non s’importa di niente! Non ci vedo nulla di male a radunarsi di tanto in tanto. Ancora ho in mente quanto ti sei divertito l’ultima volta...”

“Sì, sì, certo... Allora tieni la linea libera, così quel suonato mi chiama!”

“Sei un cretino, amore! Ciao.”

In genere le conversazioni terminavano in coincidenza dell’elargizione di epiteti non troppo delicati da parte di entrambi i genitori di Mary, i signori Denford, coppia di giovani pensionati dalla mentalità non molto aperta, nei confronti di Simon, considerato alla stregua di un lunatico scienziato pazzo, di certo non adatto al loro fiore di figlia unica. A questo mal parlare seguiva, puntuale, la reazione di Mary che a spada tratta teneva regolarmente testa ai suoi per difendere il suo amore.

Simon attendeva, senza darlo troppo a vedere, la telefonata di Antony, il quale contattò prima Owen: “Hey, vecchio panzone!”

“Aspetta che te lo passo...” rispose il padre di Owen, intuendo



a chi si riferisse.

“Pronto, maiale? Pronto? Ci sei?” In realtà la linea non era caduta, ma Antony si era buttato a terra per le risate dopo aver superato i primi secondi di imbarazzo, facendo penzolare il telefono dal mobile come un pendolo.

“Eccomi, eccomi. Ho appena dato del vecchio panzone a tuo padre!” disse Antony riprendendo al volo il filo.

“Non ti preoccupare, sa di non essere in forma!”

“In verità ha capito subito che mi riferivo a te! Ah ah ah!”

“Tu sei proprio fuori, Antony! Che vuoi?”

“Ti sei dimenticato?”

“Che cosa? Che dobbiamo fare?”

“Fare gli auguri al tuo figlio illegittimo perché si sposa per la terza volta... idiota! Il raduno in campagna!”

“Ah, già... Beh, io ci sono. Ci vediamo dopo, al solito. Ciao!”

“E serviva tutto questa baraonda per dirlo?”

Antony sapeva che dopo aver parlato con Owen la notizia sarebbe volata verso tutta la compagnia alla velocità del battito d'ali di un colibrì. Se non fosse per la scelta dei nomignoli utilizzati per chiamare tutti, sarebbe passata quasi inosservata. “Pidocchio! Oggi al solito posto!”, “Babbeo, non dormire, preparati!”, “Microcefalo, che fai? Non fa niente, sbrigati che ci vediamo!”, “Dillo tu all'essere immondo che non risponde!”

Un pomeriggio stupendo, quello. Neanche una nuvola in cielo e una temperatura perfetta per qualunque cosa, anche per sciare sull'erba.

La piccola piazzetta del paese, non quella principale, era abbastanza appartata. Da generazioni era il luogo di incontro per gruppi di ragazzi che si sedevano sulle gradinate di pietra antica. Pietre vecchie, sì, ma indistruttibili con crepe rimaste le stesse da decenni. Era come se il tempo avesse immortalato quel quadrilatero di spiazzo, circondato da cadenti palazzi rossicci e grigi del secolo precedente, e l'avesse consegnato a ogni generazione in modo da tramandare una tradizione colma di parole, risate, diverbi, scelte più o meno importanti nelle vite degli individui e che in quel luogo trovavano un punto di riferimento naturale.

Antony adorava la piazzetta. Percepiva che fosse, in qualche modo, un posto speciale e per questo lo aveva sempre indicato come luogo di ritrovo della combriccola. Un covo a cielo aperto. I pochi e anziani passanti non si curavano della presenza di giovani "starnazzanti". Lo stesso avvenne quel giorno. Antony uscì di casa presto per l'appuntamento con gli altri, ma preferiva aspettare anche una buona mezz'ora pur di godersi la tranquillità.

"Fammi capire, dov'è la brandina?" chiese Walter a distanza e ad alta voce interrompendo, appunto, la quiete e facendo svolazzare qualche piccione appollaiato sui quattro alberi della piazzetta.

Antony lì per lì non intuì cosa dicesse Walter e si guardò attorno. Sorridendo come suo solito, domandò a sua volta: "Hai mangiato pesante oggi? Quale brandina?"

"Ammettilo che qui ci dormi! È impossibile che sia sempre il primo a venirci, mentre altrove arrivi dopo l'ultimo!"

"L'ho nascosta, va bene? Non vengo a parlare dei miei passaggi segreti al primo che passa, sai?"

Prima che i due si spingessero per gioco, un'altra voce diede il colpo di grazia alla pace della piazzetta: "Vai Antony, punto su di te!" Era Kevin che, galvanizzato dagli spintoni fra i due, si era messo a correre verso di loro.

"Ecco, bravo, punta su di lui così me lo levi di dosso! E tu non toccarmi la pancia!"

Kevin prese fin troppo sul serio il consiglio di Walter e si lanciò letteralmente su Antony che atterrò sul morbido, cioè sullo stesso Walter, il quale iniziò a ridere a crepelle fino alle lacrime, con gli altri due amici ancora sopra di lui che non accennavano a spostarsi.

"Che scandalo! Fate queste cose in pubblico? Guardali! Ma che fanno? Ridono?" domandò Simon a Mary mentre, avvicinandosi ai tre, passò dal sorpreso, al curioso, al divertito con scarti di due secondi da un'espressione del viso all'altra.

Nel frattempo Walter si era liberato dei suoi pesi facendoli rotolare molto più in là, ma, senza smettere di ridere, cercò di tirarli su. Dopo essersi, si fa per dire, ricomposti, ognuno si sedette

sulla propria parte di scalinata, in attesa che il gruppo fosse al completo. L'attesa fu breve. Owen arrivò di gran carriera attirato dal trambusto, immaginando cosa fosse successo e chi fossero i responsabili.

"Voi fate una confusione pazzesca! Vi si sente da un miglio!" urlò il ragazzo, aggiungendosi al problema da lui stesso denunciato.

"Piantala, Owen! Parliamo di cose serie!" A quel dire di Kevin, scoppiarono tutti a ridere, guardandosi l'un l'altro.

Owen si fermò per primo, dicendo: "Ora basta, mezze tacche! Dobbiamo fare la lista della spesa!"

"D'accordo, d'accordo, mamma. A casa mia non c'è niente, perché come sapete è vuota, quindi vediamo di non ridurci a mangiare cioccolata e aranciata a colazione, pranzo e cena come la volta scorsa!" ammonì Antony.

"Zitto, che se non era per noi, neanche quello!" ribatté Kevin, agitando le mani su e giù a mo' di inquisitore.

"Va bene, allora io ho preparato una mia lista, vediamo se siete d'accordo..." disse Simon, frugandosi nelle tasche alla ricerca di un bigliettino. Mentre era in procinto di estrarlo, Antony lo anticipò, gli tolse il foglietto dalle mani e, tenendosi lontano da Simon e girandogli attorno, iniziò a elencare: "Ali di salmone, branchie di coyote, pollo d'acciaio al vapore... no, la cucina messicana non fa per me! Avanti il prossimo!"

"Dammi qua, cretino! Pasta, sugo, uova, pancetta, dolci e schiappe varie. Niente alcolici! L'ultima volta ho dovuto rincorrere Owen in canottiera a cinque gradi di temperatura che cantava *Singing in the rain*." Non fece in tempo a ricordare l'episodio che l'ilarità prese di nuovo il sopravvento, soprattutto sullo stesso Owen il quale si mostrava soddisfatto della serata che, per lui, fu epica.

"No, no, niente alcolici!" esclamò Walter, avvicinando il dito indice a un soffio dalla faccia di Owen e facendo il segno di negazione un attimo prima che questi glielo addentasse.

"Dai, l'importante è che stiamo insieme!" L'esclamazione di Antony, all'apparenza passata in sordina, rimase impressa nella mente di tutti. In qualche modo il loro amico era riuscito a con-

densare in poche parole l'essenza stessa delle giornate trascorse, i divertimenti, i momenti meno felici, i viaggi, gli scherzi, ogni singola azione compiuta dal gruppo. Ognuno di loro, in un unico istante, condivise la coscienza di quelle parole e lesse negli occhi dell'altro che era avvenuto lo stesso: stare insieme, fare gruppo, condividere la consapevolezza di non essere soli, ma di poter contare su qualcuno che avrebbe dato il massimo per l'altro senza chiedere nulla in cambio. Una famiglia. Anzi, molto di più, perché in una famiglia i sentimenti sono condizionati dal legame genetico. In questo caso no: erano individui diversi che, incontrandosi, avevano creato un vincolo più grande di loro stessi. E riuscendoci bene.

Altrettanto positiva fu l'idea di impiegare la casa del padre di Antony che si poteva definire il secondo punto di riferimento della combriccola. Acquistata dal signor Will a un prezzo vantaggioso una decina d'anni prima, rappresentava un'alternativa alla vecchia abitazione della famiglia. Tuttavia vi era una certa difficoltà per la famiglia Will ad abbandonare le proprie radici, risalenti ai tempi del bisnonno di Antony, un po' per affezione, un po' per non volersi adattare a un nuovo ambiente dopo una vita trascorsa nella stessa casa. Così, la casetta di più recente costruzione divenne in breve la tana del sestetto.

In cima alla collina, la costruzione dominava la vallata e il paese. Era abbastanza lontana per stare tranquilli ma vicina a sufficienza per sentirsi al sicuro in caso di maltempo o necessità. Un vero e proprio angolo di paradiso. Uno steccato bianco divideva il giardino dalla natura che lo circondava: solo una palizzata a porre un simbolico confine tra le odorose distese d'erba fiorita, pregne di colori, e la porzione di proprietà dei Will. I profumi, specie dopo la pioggia, incantavano i sensi per essere poi portati via dalla successiva e immancabile brezza che accarezzava la collina con la stessa delicatezza di una madre che asciughi i capelli al suo piccolo.

La settimana dopo la "spettacolare" riunione alla piazzetta, Antony e gli altri si ritrovarono puntuali alla "famosa" casa. Naturalmente Owen esordì: "Forza femminucce! Datevi una mossa!"

Ma non mi riferisco a te..." precisò a Mary.

"Sarà un altro week end da ricordare..." pensò, compiaciuto fra sé e sé, Antony.

"Io stavolta dormo di sopra!" esclamò a gran voce Walter, facendosi spazio per entrare prima degli altri in casa.

"Non so ancora come facciate ogni volta a convincermi! Non ci sono ragazze nell'arco di un miglio!" si lamentò Kevin, lasciando dentro le borse con i viveri.

Dopo essersi sistemati, decisero di dividersi i compiti: Simon e Kevin erano gli addetti alla cucina, per la loro esperienza in barbecue estivi; Mary e Walter si occupavano delle pulizie; Antony e Owen decisero di perlustrare la zona intorno alla casa, perché non avevano delle "specialità particolari" o, quantomeno, non che fossero impieghiabili in quell'occasione...

Che aria salubre! I due si erano proprio ritagliati una "mansione" di tutto rispetto e ne erano pienamente consapevoli, ma mai l'avrebbero ammesso apertamente, specie Owen.

La passeggiata che facevano a ogni raduno sortiva l'effetto di liberare le loro menti da qualunque pensiero negativo, permettendo ai due di affrontare temi più profondi del solito in discorsi che fiorivano spontanei.

"Guardati intorno, Owen. Vivere qui è il mio sogno più grande."

"Lo so. Stai esprimendo ciò che questo scenario rappresenta nell'inconscio di ogni uomo: una casa tranquilla avvolta nella natura, non lontana dalla civiltà ma al tempo stesso solitaria, un nucleo a sé. La mancanza di spazi personali è una delle grandi tragedie dell'uomo d'oggi."

"Mi sembra di scorgere una qualche sorta di rimpianto nelle tue parole..."

"Quanto t'invidio!" Antony trasalì. Nessun essere umano, né tanto meno vegetale o materia inanimata, tra tutti gli infiniti suoni prodotti dalla natura, aveva mai sentito proferire una tale ammissione da Owen. La conversazione s'interruppe per diversi secondi, mentre il passo non subì alcuna variazione.

A riprendere il discorso fu lo stesso Owen: "Quando sarò di-

plomato, mi iscriverò all'accademia militare. È il mio destino, è una certezza che sento così forte nella mia vita da sempre."

"Pensavo di conoscerti meglio... Non avrei mai detto che credessi nel destino."

"Neanche'io. Eppure ogni giorno che passa sento che si tratta di qualcosa più grande di me."

I due amici erano talmente immersi nella discussione da non accorgersi che avevano trascorso un'intera ora a girare per la campagna. Avrebbero continuato ancora per chissà quanto tempo, se dalla collina non fosse arrivato l'urlo di Walter: "Che fine avete fatto? Guardate che è pronto!"

Antony e Owen si diedero, quasi all'unisono, una pacca sulla fronte e si diressero di corsa a casa, senza percepire il commento a voce bassa di Walter: "Perché li ho avvertiti? Potevo iniziare senza di loro..."

La giornata proseguì tranquilla fra scherzi e giochi da tavolo tanto apprezzati da Owen quanto indesiderati da Mary. La scelta era dettata dal tempo che stava cambiando con la stessa velocità con cui Kevin inseguiva le ragazze in fuga. Un peccato davvero...

Dopo cena, tutti si sistemarono nelle proprie camere, già stabilite dai precedenti raduni. Due letti a castello per Antony, Owen, Kevin e Walter e un matrimoniale per i piccioncini Simon e Mary, i quali non ebbero sonno facile, non tanto per le prevedibili "attività coniugali", ma a causa di Owen e Walter che da una parte e dall'altra battevano le mani contro i muri per disturbarli, pur sapendo benissimo che una volta che Simon entrava nella "magica spirale del sonno", non ci sarebbe stato modo di importunarlo fino alla mattina seguente. I quattro bricconi s'incontrarono, ancora in pigiama, fuori dalla stanza di Simon, nemmeno si fossero messi d'accordo prima e iniziarono a bussare ininterrottamente fino a che Mary non aprì di scatto la porta, facendo quasi cadere tutti all'interno della camera.

"Ma siete scemi? Non mi avete fatto chiudere occhio!" esclamò furiosa Mary con due occhiaie da far invidia a un panda che, a differenza del suo inseparabile bambù Simon, non aveva alcun potere autosoporifero, anzi.

Il suo amore si girò nel letto, si sedette e, infine, sgranchendosi e stropicciandosi gli occhi, domandò a tutti gli altri che lo stavano osservando, quasi attoniti: “Che diavolo state facendo qui?”

Gli amici si guardarono senza dire nulla per poi esplodere in una risata fragorosa che fece sparire, perfino dal volto di Mary, qualunque segno di malumore.

Dopo una notte piovosa, il sole era tornato a scaldare la collina, prefigurando una mattinata stupenda che spingeva a girovagare nei paraggi senza bisogno di mete. L’allegra brigata accolse al volo l’invito.

Il volto di Antony era così rilassato da apparire un altro. Chiunque l’avrebbe notato. Owen fu il primo a farlo, ma non disse niente, quasi a voler rispettare questo suo stato di grazia. Walter, invece, si avvicinò ad Antony sorridendo e a bassa voce gli disse: “Non ti ho mai visto così... Che hai sognato?”

“Niente, sto bene e basta!” rispose Antony, saltellando di allegria.

“Lascialo stare, sarà innamorato di qualche zanzara che lo ha punzecchiato ieri notte...” fece ironicamente Owen, cercando di allontanarlo da Antony.

Tutti avevano assistito alla scena che, nonostante contenesse una delle solite stoccate di Owen, svelava una vena protettiva nei confronti di Antony. A comprenderlo, in primis, fu proprio Antony che fece segno di no con la testa a far capire a Owen che non era necessario.

La combriccola si diresse verso un boschetto a un paio d’ore di cammino, nella direzione opposta al paese più vicino. L’idea era di accamparsi in qualche radura e tornare alla base prima che facesse buio. A guidare la spedizione c’erano Simon e Kevin: il primo con l’esperienza da scout e il secondo con la sua risaputa capacità di orientamento. Era la prima volta che si addentravano in quei luoghi: mai nelle precedenti occasioni si erano spinti così lontano dalla casa. Nessuno dei paraggi frequentava il boschetto, forse perché tutti lo credevano proprietà dei Will.

Una melodia di aromi di terra bagnata, funghi e natura incontaminata avvolgeva il luogo. I suoni della fauna che animavano

la zona sembravano provenire dal nulla, ma erano pregni di vita. Tutto era immobile, come fosse scolpito. Solo le fronde degli alberi, agitati dalla brezza, oscillavano di continuo in un amichevole saluto. Unico altro lembo a muoversi, come per completare l'idillio del quadretto naturale, era un piccolo sconosciuto corso d'acqua.

Nel desiderio di rispettare la quiete del luogo, il gruppetto rimase in silenzio. Un silenzio non concordato, però, e del tutto spontaneo. Di lì a poco superarono il boschetto e la sua tranquillità.

“Direi che qui è perfetto!” annunciò un soddisfatto Simon giunti a una radura che considerava ideale per accamparsi.

“Sì, devo concordare, è quasi come me!” ribatté Owen, togliendosi lo zaino dalle spalle.

“Zitto, che se fosse stato per te ora saremmo al Polo!”, rimbrottò Kevin, seguito a ruota da Antony: “No, se fosse stato per lui, saremmo sul fondo dell'oceano...”

Tutto poi riprese normalmente: Mary punzecchiava Owen con un legnetto; Simon spiegava i nomi delle piante, mentre gli altri lo ascoltavano a singhiozzo; Walter mangiava un panino e Antony, sempre più compiaciuto, dava corda a tutti.

Fatta quasi sera, sebbene a malincuore, si accinsero a fare ritorno.

Un'esperienza come poche. Ne avevano fatte di gite insieme, ma quella possedeva l'inconfondibile sapore della migliore, di quella da raccontare, anche se le parole non sarebbero bastate. Nessuno, infatti, aveva il coraggio di dire — e forse neanche la giusta cognizione — che quello poteva essere il loro ultimo raduno, quantomeno prima del diploma.

Qualche mese dopo, la notizia di apertura del telegiornale matutino trattava di disordini che si stavano diffondendo a macchia d'olio nel Nord Africa. A migliaia i giovani scendevano in strada, dopo che alcuni ragazzi si erano dati fuoco per la disperazione, in un Paese che non permetteva più di vivere. Tutta l'Africa mediterranea era lì lì per esplodere di fronte a una comunità internazionale del tutto impreparata a una simile situazione.

In effetti, le notizie di scontri in quelle nazioni erano sempre prese come si percepirebbe una protesta europea, ma stavolta la gravità delle vicissitudini a sud del vecchio continente si sentiva.



Si coglieva la gravità di una rivolta in apparenza senza capi.

Antony chiamò Owen: "Hai sentito che diavolo sta succedendo?"

"Sì, mi ha svegliato mio padre per dirmelo. Brutta storia. Secondo me non finirà qui."

"Mi sembri stranamente preoccupato... Non è che ti stai affezionando alle sorti dell'umanità?"

"Veramente non me ne importa proprio niente... Sono preoccupato per noi!"

"Il giorno che finirai di stupirmi le anatre domineranno il mondo... Lascia perdere. Ci vediamo dopo alla piazzetta. Domani sarà il gran giorno!"

Nel pomeriggio, la solita compagnia di amici arrivò nello stesso momento al raduno. Le notizie provenienti dall'altra parte dell'oceano non contribuivano a tranquillizzare gli animi dei ragazzi che il giorno dopo avrebbero ricevuto il tanto sospirato diploma, accrescendo il loro nervosismo.

"Che fatte! Complimenti!" esclamò Antony.

"Da che pulpito... Sono due notti che non dormo..." ribatté subito Simon.

"Che esagerazione! Non devi mica incontrarti con un plotone d'esecuzione..." disse Owen.

"Esagerato, sì... Come no! Neanche tu mi sembri fresco come una rosa!"

"Io non vedo l'ora di diplomarmi, è per questo che non dormo bene, mica per la paura!"

"Sì, ci crediamo tutti, Owen!" incalzò Walter.

Le battute erano intervallate da momenti di silenzio al quale si abbandonavano tutti gli amici. La domanda di Kevin ruppe il silenzio: "Noi che non riusciamo a prendere sonno per una stupida consegna dei diplomi... Come se non sapessimo di avercela già fatta! Avete visto che sta succedendo in Nord Africa?"

"Non mi sorprende affatto. Quei posti mi hanno dato sempre l'idea di micce pronte per le vacanze" affermò Mary, cui prontamente rispose Owen: "Congratulazioni! Nostra signora delle previsioni non si smentisce mai... Che arguzia! Che percezione del futuro!"

"Piantala Owen... Nostra signora delle previsioni?" Simon guardò Mary e scoppiò a ridere.

Kevin aveva mantenuto un certo profilo serio: "Guardate che

è una cosa seria! C'è gente che sta morendo là per affermare la propria libertà!"

"A nessuno importa sul serio quello che succede. Almeno io lo ammetto. Sai quanta gente sta morendo in Africa Centrale mentre parliamo? Di loro se ne parla solo per far scucire qualche soldo a qualcuno che si commuove a vedere le solite immagini di bambini in difficoltà!" disse Owen con una certa veemenza.

Mary cercò di tranquillizzarlo: "Owen, non ricominciare!"

"Concordo con Owen sull'ipocrisia diffusa in materia di sofferenza umana, ma non credo sia corretto dire che a nessuno importa", rispose Antony.

"Se lo dici tu... Comunque al di fuori delle singole vicende umane, quel che mi preoccupa sono le ripercussioni a livello mondiale di ciò che sta accadendo."

"Che vorresti dire?"

"Ho la sensazione che non finirà qui", disse Owen fissando il terreno.

Nessuno diede importanza alle sue parole, credendo si trattasse delle solite dissertazioni strampalate del loro amico. D'altronde il pensiero del gruppo era attratto da ben altre questioni.

"Lasciatelo perdere... Siete pronti per domani?" incalzò Kevin.

"Non si è mai veramente pronti..." affermò Mary, con una finta aria sconfortata.

"Che sia proprio una secchiona come te a dirlo mi getta nella disperazione... Forse riesco ancora a prenotare un posto sull'ultimo treno per il Canada!" disse Walter, trattenendo a stento le risate e guardandosi attorno come a cercare una biglietteria aperta.

"Piantatela ragazzi! Alla fine sarà una stupidaggine. Ci stiamo arrovellando il cervello per nulla! Diranno il nostro nome e ci consegneranno un pezzo di carta. Avete paura di inciampare?" irruppe Simon nel discorso con le mani nei capelli e visibilmente preoccupato nell'immaginarsi la scena da protagonista della caduta.

"Ha parlato quello che ieri notte mi ha svegliato alle tre e mezza per chiedermi se ce la faremo, come se dovessimo affrontare un'operazione!" lo sbugiardò Mary.

"Grazie cara, sapevo di potermi sempre liberamente confidare con te. Sei adorabile!"

"Prego, caro."

La scenetta diventava più comica a ogni passaggio, nonostante tutti nutrissero emozioni contrastanti: un misto di eccitazione,

soddisfazione e timore di commettere un ultimo plateale errore.

Al termine della conversazione, ognuno tornò a casa con la testa ancora più confusa per l'indomani e tutti, a modo proprio, provarono a esorcizzare i sentimenti che li attraversavano.

Antony disse ai suoi che se avessero udito delle strane parole provenire dalla sua camera, non avrebbero dovuto preoccuparsi: era lui che contava velocemente da uno a infinito il più rapidamente possibile per stancarsi e prendere sonno.

Owen non mostrò alcuna forma di eccesso scaramantico per esorcizzare i suoi pensieri, ma, in realtà, la sua emozione trapelava proprio dall'assenza di eloquio a tavola.

Mentre a casa Miller vigea un clima di ossequioso risparmio di parole, lo stesso non si poteva dire per l'abitazione del dottor Herbert che, quella sera, dovette sorbirsi una più che doppia porzione di raccomandazioni che dalla moglie si abbatteva sul figlio, il quale, alzatosi dalla tavola prima di aver terminato, si rifugiò in camera senza controbattere con i suoi soliti "Sì, mamma!" o "Non preoccuparti, mamma!" La portata dell'evento spinse lo stesso dottor Herbert a un fatto clamoroso, senza precedenti: intervenne sulla moglie invitandola a lasciar stare il figlio, perché era chiaro che la sua testa era da tutt'altra parte, com'era normale che fosse.

Simon si mise a svitare e riavvitare tutti i bulloni delle sue invenzioni meccaniche. Lo fece in maniera così assorta che non si rese subito conto di aver aggiustato una sua creazione che gli stava dando noie da settimane.

Mary si mise davanti allo specchio a pettinarsi, a giochicchiare con i suoi capelli e a cambiare forma all'acconciatura, fino a che non si accorse di stare per addormentarsi sul comò. Prima di andare a letto staccò la spina del telefono. Non voleva essere svegliata, quella notte, nemmeno da Simon.

Kevin evitò ogni commento sullo spettacolo contornato di soubrette trasmesso in televisione. Che ci fosse qualcosa che lo distraeva non poté fare a meno di notarlo il signor Torres quando, provando a cambiare canale su una trasmissione di dibattito politico, Kevin non batté ciglio continuando a fissare lo schermo che per lui non rappresentava altro che un punto luminoso cui abbandonarsi.

Venne il gran giorno. Tutti, più o meno presi, si recarono con un certo anticipo verso l'istituto con i propri familiari. Un'atmosfera surreale cingeva il paese. L'immane vociare dei ragaz-

zi, quel giorno misto a quello di parenti e amici, rappresentava la vera e propria consacrazione della mattinata, al punto da far pensare che a diplomarsi fosse l'intero paese. Anche le pareti dell'istituto sembravano consapevoli dell'importanza campale che quella giornata aveva per tutte quelle persone.

Chiamati uno dopo l'altro, i ragazzi si alzarono e si diressero a ritirare il prezioso documento. La cornice dell'evento era il cortile della scuola, l'unico spazio capiente abbastanza da contenere l'avvenimento. Si avviavano quasi tutti con un visibile pallore in volto per poi tornare a sedersi con aria sollevata per una liberazione d'animo difficile da descrivere a parole. Quadretto ovviamente contornato da uno scintillio di flash provenienti da macchine fotografiche più o meno costose in mano a genitori immancabilmente commossi.

Alla fine, quando anche l'ultimo alunno ebbe in mano il proprio diploma, come da tradizione, iniziarono i festeggiamenti.

Mary e Simon si erano meritati una secchiata d'acqua ciascuno, in onore della loro "secchionità", offerta dai compagni alla fontana della piazza, la quale era divenuta il centro della festa anche per i genitori, riscoprendosi giovani anch'essi al ritmo di canti e balli improvvisati alla bene e meglio.

L'essersi diplomato non sembrava smuovere granché Owen. Dopo la cerimonia, chiese a tutti di accompagnarlo, il giorno seguente, all'ufficio di reclutamento, anche se fu trascinato nella festa da Walter e Kevin. Antony, colmo di soddisfazione, si congratulava e scherzava con tutti, contribuendo in larga parte all'allagamento della piazza.

Il primo ad accogliere la richiesta di Owen fu proprio Antony, ben sapendo quanto questo contasse per lui. I due si strinsero in un abbraccio senza precedenti, senza sentirsi imbarazzati per questo. In quel gesto c'era tutto, in particolare la felicità per avercela fatta e la consapevolezza che probabilmente non si sarebbero rivisti per chissà quanto tempo. Senza dire una parola e a occhi chiusi per un minuto intero, come se ogni altra cosa fosse stata racchiusa da parentesi che li ponevano al centro del mondo, ma senza nessuno intorno.

L'indomani per Owen fu un nuovo gran giorno. Era emozionatissimo, forse ancor più che per il diploma, e, piuttosto che festeggiare, aveva trascorso la serata a leggere depliant sull'arruolamento.

Antony lo raggiunse alla stazione e presero il primo treno per

il centro di reclutamento, distante qualche miglio in più di quelli da loro percorsi solitamente a piedi. Owen fissava il finestrino assorto nei suoi pensieri, ma soddisfatto per quello che riteneva il giorno più importante della sua vita. Poco prima che il treno arrivasse a destinazione disse a bassa voce, rivolto sempre verso l'esterno e annuendo: "Ci siamo, eccomi!"

Antony lo avrebbe accompagnato ovunque per raggiungere quel sogno, nonostante il concetto di militare non si addicesse alla sua persona, né approvasse le pratiche belliche. Per lui, la stessa produzione di un'arma figurava una mancanza nei confronti dell'umanità. Una mancanza nell'evoluzione, una mancanza nella volontà di dirigere l'uomo verso una concordia universale che avesse per fine il benessere di ogni individuo. Da qui si evinceva il suo ideale di mondo, sempre difeso a spada tratta in quelle interminabili discussioni fra amici nei tranquilli pomeriggi al paese, ovviamente costantemente ribattuto da Owen, che la vedeva diversamente. Per lui, al contrario, la società aveva, per sua stessa natura, una forma piramidale. I "deboli" erano, in qualche modo, destinati a rimanere indietro e, per una qualche sorta di giustizia autoregolamentata, era giusto che fosse così. L'unica cosa da temere era la sovversione di quest'ordine "naturale" delle cose. Quando, cioè, il debole si fosse unito ad altri suoi simili per rovesciare la situazione. Da qui l'opposizione di Antony: quando quelli che Owen definiva "inferiori", una volta uniti, andavano a rovesciare il controllo dei "forti", evidentemente non sarebbero più dovuti appartenere a quell'infima categoria. La solita replica di Owen consisteva nell'affermare che chi è debole lo è fin dal concepimento e non vi è modo di cambiare questo stato per tutta la vita. Da qui una serie di risposte, anche forti, specialmente da parte di Mary che si divertiva a prenderlo in giro per le sue idee fuori dal comune.

Il centro di reclutamento era nei pressi della stazione. Non c'era neanche da fare la fila: Owen era il secondo e per quella mattina pure l'ultimo.

Quando toccò a lui, si alzò, restò immobile per cinque secondi fissando la porta, tirò un bel respiro e si mosse verso l'ingresso.

All'interno, l'addetto lo invitò a chiudere la porta e sedersi, Owen fece il saluto militare e lo accontentò. Antony ebbe modo di gustarsi la scena e si mise a ridere, tenendosi le mani davanti alla bocca per non farsi sentire.

Dopo un breve colloquio, il militare fece compilare il necessa-

rio modulo a Owen, il quale lo divorò a tempo di record. Poi fu invitato a recarsi nello stanzino per un'approfondita visita. Gli fu spiegato che, data la carenza di giovani volontari desiderosi di arruolarsi, c'era il tempo per terminare, in un paio d'ore, tutti i controlli necessari.

Owen iniziò i test. Vista, muscoli, denti, fiato nella corsa. C'erano anche due medici del vicino ospedale che erano lì pronti a procedere.

Dopo poco più di due ore Owen poté accomodarsi di nuovo nella saletta d'ingresso in attesa di avere notizie. Antony lo aspettava nervoso. In realtà era uscito una decina di volte per sgran-chirsi. Ogni tanto riaffacciava la testa, a mo' di marine pronto all'agguato, per accertarsi che la situazione fosse la stessa.

"Quindi?"

"Quindi cosa, Antony?"

"Non mi sembri in gran forma... Eri più contento quando sei entrato! Che diavolo hai combinato tutto questo tempo? Hai steso qualcuno?"

"Non sono scontento, ma distrutto. Mi hanno analizzato da capo a piedi."

"Se l'avessi saputo, ti avrei dato un'arancia da compagnia, attaccata a un registratore con la mia voce incisa che ripeteva «Bravo Owen, continua così! Non mollare!»"

"Tu sei più fuori di un balcone!" esclamò Owen, ridendo insieme ad Antony.

Le risa si interruppero quando Owen fu chiamato per i risultati.

Il militare aveva sotto gli occhi la cartella completa degli esami. Continuava a scrutarla, andando avanti e indietro con i fogli. Si soffermò su uno di essi e poi riprese a sfogliare il plico.

Owen non stava più nella pelle. Batteva in ripetizione il piede destro a terra e si strofinava smaniosamente le mani. L'uomo di fronte notò la sua trepidazione, chiuse il fascicolo, fece un bel sospiro e disse: "C'è qualcosa che non va."

Owen congelò. Ogni parte del suo corpo era immobile e anche il cuore fece lo stesso per un secondo. Dopo qualche attimo chiese: "Che genere di problema?"

"Oh, nulla di grave, non si preoccupi. È una patologia molto comune e che non dovrebbe incidere sulla qualità della sua vita."

"Patologia?"

"Cardiaca, ha un semplice soffio al cuore. Come le ho detto non

c'è da preoccuparsi. Dovrà soltanto fare dei controlli periodici.”

“Scusi, ma... siete sicuri? Non ho mai neanche sospettato una cosa del genere. Mi guardi, io sto bene. Corro tranquillamente...”

“Certo, abbiamo riscontrato che ha un gran bel fiato! Come le ho detto, il soffio di cui le parlo potrebbe non avere alcuna ripercussione sul suo modo di vivere. Questo fruscio prodotto dal cuore potrebbe essere di natura fisiologica e, pertanto, non incidere sul suo stato. D'altro canto, potrebbe essere sintomo di qualche affezione più importante che in questo contesto non è possibile approfondire.”

“Questo significa che non sono ammesso alla leva?”

“Purtroppo è così, mi dispiace.”

Owen restò senza parole a fissare i piedi della scrivania per diversi momenti, con uno sguardo tra l'attonito e lo sconcertato. L'ufficiale capì, anche se solo in parte, quanto fosse importante per lui entrare a far parte del corpo militare. Si alzò e si avvicinò a Owen per parlargli all'orecchio: “Ascolti, ho dovuto dare notizie del genere un'infinità di volte. La maggior parte dei miei interlocutori era preoccupata a tal punto per la propria salute da dimenticarsi del perché erano venuti. Lei non mi sembra affatto come loro. Lei vuole entrare a far parte dell'esercito degli Stati Uniti e lo farebbe a qualsiasi costo, vero?”

Owen alzò lentamente gli occhi, prese un grosso respiro e disse: “Sissignore! Più di ogni altra cosa al mondo, signore!”

L'ufficiale, sorridendo, tornò alla sua postazione e disse con uno sguardo fiero: “Di solito non lo direi, ma lei mi ricorda tanto mio figlio. Il suo sogno era diventare ufficiale. Ci sarebbe riuscito se non avesse avuto un problema che gli ha impedito di accedere ai ranghi. La rabbia per non aver centrato l'obiettivo lo ha allontanato totalmente dal mondo militare, non vuole più sentirne parlare. Ha provato a gettarsi a capofitto nel lavoro, ma non è stato più lo stesso. Un uomo ha sempre bisogno di un sogno da raggiungere...”

Lo sguardo di Owen riprese vita. In quel momento aveva bisogno di ascoltare proprio quelle parole.

Il giovane annuì, contraccambiò il saluto del suo interlocutore e si congedò.

Antony, che aveva una straordinaria capacità di percepire nelle persone anche i minimi segni di preoccupazione, non ci mise molto a rendersi conto che qualcosa non era andato per il verso giusto. Alzandosi e notando che Owen stava quasi per anda-

re via senza di lui esclamò, imitando una sorta di fantasma: “È la voce della tua coscienza che ti parla! Non stai dimenticando qualcuno?”

Owen si voltò, accennò a un sorriso, ma riprese a camminare verso la stazione.

“Cosa è successo? Che ti ha detto quel tipo?”

“Ho qualche problema, non posso fare la leva.”

Antony si fermò sbigottito, mentre Owen continuava per la sua strada. Dopo averlo rincorso fino alla stazione gli chiese: “Mi prendi in giro? Che significa «ho qualche problema»?”

“Ho un soffio al cuore e, anche se non è un problema serio, non posso fare il militare.”

“Beh, perlomeno non è nulla di grave. Ti è andata bene in fondo, non trovi?” cercò di consolarlo Antony, pur sapendo che non sarebbe valso a nulla.

“Certo... mi è andata bene” sussurrò Owen, salendo sul treno appena arrivato.

Il viaggio di ritorno fu colmo di silenzio. Antony capiva che non era il momento di parlare.

Nella mente di Owen si affollavano migliaia di pensieri, uno dei quali lo turbava più profondamente: dopo aver passato la vita a denigrare i deboli, per la prima volta nella sua esistenza si sentiva come uno di loro.

Tornato a casa, dove ad attenderlo c’era tutta la famiglia Miller con la sua torta preferita, spiegò la situazione e, senza pranzare, si ritirò in camera sua ignorando le consolazioni dei suoi.

Antony confidò alla sua famiglia ciò che era accaduto e, dopo un pasto veloce, telefonò all’intera compagnia dandosi appuntamento alla piazzetta. Walter cercò di contattare Owen, ma al telefono rispose il padre spiegando che il giovane voleva starsene per conto suo.

Antony si aspettava una riunione viva, dove parlare di come tirare su il morale al loro amico, ma tutti erano talmente allibiti da quanto avvenuto che in quella circostanza non vennero fuori molte parole.

Due settimane dopo, Owen ancora non usciva di casa. Mangiava solo lo stretto indispensabile, accennava a qualche discorso, ma poi tornava di filato in camera che, giorno dopo giorno, diveniva sempre più calda per l’estate che avanzava e, anche se il calore era una sensazione a lui poco gradita, trascorrevano interi pomeriggi a rileggere i libri sulle armi del terzo millennio, sulle



tattiche militari e sulle dinamiche delle battaglie più importanti della storia, fino a impararli a memoria. I genitori cercavano in tutti i modi di distrarlo, ma non c'era modo. Stesso risultato lo ottenevano i suoi amici, ai quali aveva ripreso a rispondere, ma rifiutandosi ancora di uscire. Da quelle telefonate traspariva tutta la malinconia di Owen. Non chiudeva più in faccia l'apparecchio all'interlocutore prima della fine della chiamata, né gli affibbiava dei nomignoli per condire la conversazione.

Quella sera, poco prima di cena, il signor Miller bussò con più forza alla porta del figlio, gridando: "Presto, sbrigati, vieni a vedere!" Il padre di Owen non aveva in sé quella preoccupazione che esternava, ma sperava in cuor suo che quell'avvenimento potesse scuotere il ragazzo, inducendolo a rompere la routine che si andava consolidando. L'evento in questione era un'edizione straordinaria del telegiornale. La notizia: dopo forti tensioni tra i due Paesi, il Venezuela aveva attaccato con le armi la Colombia. Durissima fu la reazione della comunità internazionale che condannò l'accaduto, ma in pratica non adottò alcuna misura per salvaguardare i cittadini dei luoghi interessati, né per fermare il conflitto appena innescato. Il signor Miller, seppure colpito dalla notizia, non riuscì a nascondere a se stesso una certa dose di soddisfazione nel vedere il figlio finalmente interessato a qualcosa che non fosse nella sua camera. L'avvenimento si consolidò in un momento in cui i telegiornali stavano seguendo gli avvenimenti nel Nord Africa, i cui regimi vacillavano di fronte a quella oceanica e crescente folla di giovani desiderosa di cambiamento.

Il suono dello squillo dei telefoni del paese si poteva ascoltare a un miglio di distanza e quello di casa Miller non si fece attendere.

"Owen! Hai visto che disastro? Ma che sta succedendo? Tu che ne pensi?"

"Mary, che vuoi che ti dica? I cambiamenti avvengono, le situazioni mutano, è normale. Ora ti saluto, ciao."

Mary si sentì soddisfatta di essere stata la prima ad aver assistito a una chiusura del telefono in stile Owen, il quale aveva lasciato intendere che andava meglio.

A dire il vero, lui si aspettava che la prima telefonata fosse di Antony, invece troppo impegnato a assicurare gli anziani vicini che l'accaduto non era la dimostrazione della fine del mondo.

La seconda telefonata a Owen fu di Kevin: "Hai visto che succede dalle mie parti?"

"Beh, che vuoi farci, è la vita. Salutami i tuoi, ciao."